

Nargis ha messo
in ginocchio 5 province
A Rangoon manca
l'acqua e il cibo scarseggia

La commissione Ue
ha stanziato 2 milioni
di euro per fronteggiare
l'emergenza

Birmania devastata dal ciclone, 15mila i morti

Pechino fornisce le cifre più alte della tragedia. Centomila i senza tetto. La giunta militare accetta aiuti dall'Onu. Confermato il referendum del 10 maggio sulla costituzione



di Gabriel Bertinotto

ALMENO DIECIMILA le vittime del ciclone Nargis, che nei giorni scorsi si è abbattuto sulla Birmania. Lo dice il governo locale. Ma la stampa cinese parla addirittura di quindicimila vittime. Centomila i senzate. Addirittura due milioni le persone che hanno

subito danni, stimano gli scienziati del Politecnico di Torino, che con immagini satellitari hanno realizzato una prima mappa del disastro. Secondo notizie fornite dalla televisione di Stato, la furia del ciclone ha devastato cinque province: quella della ex-capitale Rangoon (Yangon), oltre a Bago, Aye-yawaddy, Kayin and Mon. Per le autorità il grosso delle vittime è concentrato nella zona di Aye-yawaddy, e in particolare a Bogalay e Laputta. Numerosi i dispersi, quasi tremila.

Il governo annuncia lo stanziamento di 5 miliardi di kyat (pari a 4,5 milioni di dollari) per i soccorsi e la ricostruzione. Ma da sola la Birmania, che è uno dei paesi più poveri ed arretrati al mondo, non ce la può fare, e i dirigenti hanno subito accettato l'offerta di aiuti che arriva dal mondo, nonostante i difficilissimi rapporti che la feroce repressione di ogni opposizione interna ha creato con la comunità internazionale. Paul Rissley, portavoce del Programma alimentare mondiale dell'Onu a Bangkok, afferma che «il governo birmano ha mostrato la volontà di accettare l'aiuto internazionale attraverso le Agenzie delle Nazioni Unite».

A Rangoon, la più popolosa città della Birmania, manca l'acqua, scarseggia il cibo, i prezzi del carburante sono alle stelle e la luce è andata via. A terra, alberi sradicati dalla furia della tempesta. Cavi telefonici tranciati, cartelloni pubblicitari rovesciati. «Quando la gente scendeva in strada per protestare, in settembre -racconta un abitante aggirandosi in mezzo ai segni tangibili della rovina- i militari arrivarono qui numerosi come formiche, non so nemmeno io da dove. Ora non vedi nessuno, né polizia né esercito».

Alle pompe di benzina code chilometriche e i prezzi del carburante, il cui vertiginoso improvviso aumento fu una delle cause che scatenarono le dimostrazioni antigovernative l'estate scorsa, sono ancora saliti: sino a dieci dollari al litro. La gente corre ai pozzi per fare rifornimento d'acqua con secchi e bottiglie. Chi ha avuto il tetto di casa scoperto dai venti,

cerca sistemazioni di fortuna stendendo teli di plastica sui muri rimasti in piedi. Dalla sera al mattino i prezzi del riso sono raddoppiati. Nei negozi non si trovano più candele e batterie elettriche, di cui la gente fa incetta nel timore che il black-out si prolunghi indefinitamente, in una città dove già in tempi normali le interruzioni nell'erogazione dell'energia sono quotidiane.

La Commissione europea ha sbloccato 2 milioni di euro per aiuti d'emergenza. «È una terribile catastrofe che richiede una risposta umanitaria rapida e efficace», afferma il commissario Ue competente Louis Michel, assicurando che gli aiuti saranno distribuiti «direttamente alle vittime e in modo imparziale». Serviranno soprattutto a procurare alloggi d'emergenza e acqua potabile. L'Italia ha erogato un contributo immediato di 123 mila euro in risposta all'appello della Ficos (Federazione internazionale delle Croci rosse e delle mezzelune rosse).

Anche gli Stati Uniti sono pronti a inviare soccorsi, ma la Birmania avrebbe per ora respinto l'offerta americana di mandare sul posto anche degli uomini. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Tom Casey, afferma che gli Usa hanno «una squadra specializzata pronta a partire, ma a tutt'ora a quanto capisco il governo birmano non le ha dato il permesso di entrare nel Paese». Contro la Birmania gli Stati Uniti hanno varato da tempo sanzioni commerciali, accusando la dittatura militare di non rispettare i diritti umani. Sabato è in programma il referendum costituzionale che per la giunta dovrebbe avviare il cammino verso la democrazia. In realtà secondo l'opposizione e la sua leader Aung San Suu Kyi, i cambiamenti proposti non mutano sostanzialmente il regime vigente e lasciano ai militari il controllo del Paese. Per ora le autorità intendono rispettare la scadenza, benché sia evidente che in gran parte del territorio sarà pressoché impossibile allestire i seggi e garantire l'afflusso alle urne degli elettori.

Dall'Italia contributo immediato di 123mila euro
Gli Usa offrono anche squadre specializzate



Le devastazioni del ciclone nell'ex capitale Rangoon. Foto di Barry Broman/Ap

Strage nel carcere dei prigionieri politici

Mentre infuria la tempesta, irrompono i soldati e sparano: 36 detenuti uccisi

/ Roma

INTRAPPOLATI in un locale dove li avevano ammassati per evitare che fuggissero mentre infuriava il ciclone Nargis, mille detenuti di un carcere vicino a Rangoon si

sono scontrati con le forze di sicurezza. Soldati e poliziotti hanno aperto il fuoco uccidendo almeno 36 persone. A rivelare la strage è l'«Associazione per l'assistenza ai prigionieri politici birmani» (Aappb), che ha sede a Bangkok, in Thailandia. Teatro della orribile vicenda, se-



Un monaco buddista. Foto di Barry Broman/Ap

condo la Aappb, è la famigerata prigione di Insein, che ospita i più importanti prigionieri politici ed è passata già più volte al disonore delle cronache per maltrattamenti e torture. La violenza del ciclone ha strappato via i tetti in zinco di alcune sezioni dell'edificio. I guardiani hanno temuto che nella confusione i prigionieri tentassero di evadere, e li hanno allora trasferiti a forza in un unico stanzone la cui struttura era stata risparmiata dalla tempesta. Mille persone chiuse a chiave. Qualcuno ha acceso un fuoco per riscaldarsi. Il fumo denso in breve tempo ha riempito l'ambiente, seminando il panico. Il caos. «Per riprendere il controllo della situazione -spiega un comunicato dell'associazione- sono stati chiamati militari e agenti dei corpi anti-sommossa, che hanno fatto irruzione sparando sulla folla. Trentasei persone sono state uccise all'istante e circa settanta sono rimaste feri-

te». Il carcere di Insein si trova a nord di Rangoon. Costruito dagli inglesi in epoca coloniale, è riservato principalmente agli oppositori del regime. Può contenere migliaia di persone e qui sono stati portati molti dei manifestanti arrestati durante le proteste della scorsa estate. La rivolta popolare iniziò in agosto e raggiunse il culmine nella seconda metà di settembre. Dapprima erano poche centinaia di persone che sfidavano il pericolo di arresti e torture scendendo in strada protestando per il caro-vita. Poi i monaci gradualmente presero la guida della contestazione. Forse sorprese dalla intensità del movimento, le autorità lasciarono fare per un po'. Un giorno la folla riuscì persino a raggiungere la villa in cui da anni vive gli arresti domiciliari Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, e leader dell'opposizione democratica. Qualcuno per qual-

che ora si illuse che il potere militare si stesse sfaldando. Subito i blocchi vennero ripristinati, e qualche giorno dopo esercito e polizia intervennero in forze. La repressione provocò decine di morti secondo le autorità, centinaia secondo fonti della resistenza. Migliaia gli arresti. Sotto la forte pressione internazionale la giunta ha poi accettato di ricevere l'inviato dell'Onu Ibrahim Gambari, cui è stato concesso anche di incontrare Aung San Suu Kyi. L'Onu e quasi tutti i governi del mondo chiedono alla Birmania passi concreti verso la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Ma la riforma costituzionale che la giunta vuole far passare con il referendum di sabato prossimo prevede che un quarto dei seggi nel futuro parlamento e alcuni ministeri chiave siano riservati ai militari. Con cavilli giuridici verrebbe inoltre impedito a Suu Kyi di candidarsi. **gab.**

Proteste per il cibo troppo caro, 5 morti a Mogadiscio

I commercianti vogliono essere pagati solo in dollari. Le forze di sicurezza aprono il fuoco sulla folla che assalta i negozi

«Vogliamo comprare cibo», «abbasso i commercianti». Negozi chiusi e ragazzi armati di pietre e bastoni, le strade invase dal fumo acre dei copertoni bruciati. Le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco sulla folla che protestava ieri a Mogadiscio contro i commercianti di generi alimentari che pretendono pagamenti in dollari e rifiutano lo scellino somalo, fortemente svalutato. «La polizia ha sparato quando un gruppo di civili stava avanzando verso un commissariato - ha raccontato un testimone, Farah Mohamed Abdi -. Gli agenti hanno ucciso due manifestanti». Secondo un altro testimone le forze di sicurezza

avrebbero reagito quando «una granata è esplosa vicino ad uno sbarramento di polizia, gli agenti hanno risposto». Il bilancio di una giornata di violenze è di almeno 5 morti. Tra questi anche un ragazzo ucciso da un commerciante, dopo che il suo negozio era stato assalito da dimostranti armati di bastoni e pietre. A innescare la protesta, il rifiuto dei commercianti di essere pagati con la moneta locale. I negozianti a loro volta girano l'accusa ai grossisti che non accettano altro che dollari, per mettersi al riparo dall'iper-inflazione. Oggi un dollaro vale 34.000 scellini somali, oltre il doppio che un

anno fa, e anche per piccoli acquisti si usano fasci di banconote. In molti se la prendono con gli uomini d'affari, accusandoli di aver inondato il mercato di scellini falsi, contribuendo a svalutare la moneta per rendere indispensabile il ricorso al dollaro. «Gli uomini d'affari accusano il governo che non controlla la sicurezza e la circolazione del denaro», secondo Abdurahman Omar, cambiavalute del mercato di Bakara a Mogadiscio. E nel caos la protesta monta. Nella città devastata da scontri e bombardamenti, il debole governo di transizione sostenuto dalle truppe etiopiche fatica ad arginare la rivolta islamica, non

c'è un'autorità in grado di tenere a bada i falsari e l'inflazione. La difficile situazione della Somalia è acuita dalla crisi mondiale provocata dall'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, particolarmente sentita dai circa 10 milioni di abitanti del Paese del Corno d'Africa, privo di istituzioni statali da quando nel 1991 fu rovesciato l'allora presidente Siad Barre, e lacerato da continui conflitti. Da un anno a questa parte in Somalia il prezzo dei cereali è aumentato in percentuali che oscillano tra il 110 e il 375 per cento. In modo altrettanto esponenziale è aumentato il numero dei somali che dipendono da

gli aiuti alimentari: secondo dati della Fao attualmente sono 2,6 milioni, il 40 per cento in più rispetto allo scorso gennaio. «Rifiutano il nostro denaro, i prezzi sono alti e noi non abbiamo niente da mangiare - ha detto un manifestante, Hussein Abdikadir -. Proterremo finché non accetteranno i nostri soldi e ci venderanno il cibo». La Francia ha annunciato ieri che gli aiuti alimentari alla Somalia raddoppieranno. Ricevendo il presidente somalo Abdullahi Yusuf Ahmed, il presidente Nicolas Sarkozy ha annunciato che gli aiuti alimentari destinati alla Somalia passeranno a 7 milioni di euro nel 2008.